

L'emigrazione italiana in Francia: un fenomeno di lunga durata

Paola Corti
Università di Torino

Gli italiani in Francia dall'età moderna all'esodo di massa

Già nel corso dell'età moderna la presenza italiana in Francia rivelava caratteristiche non molto distanti da quelle che essa avrebbe assunto nel corso della grande emigrazione di fine Ottocento¹. Nelle sue manifestazioni più diffuse era alimentata da emigranti di tipo stagionale che esercitavano la loro attività di tipo agricolo-pastorale o mercantile tra i due versanti delle Alpi, seguendo i percorsi della mobilità caratteristica delle montagne. Si trattava di un fenomeno assai diffuso in tutto l'arco alpino e in altre aree montane italiane, come in quelle della dorsale appenninica, soprattutto la centrosettentrionale (Aa. Vv., 1988c; Aa. Vv., 1991; Corti e Schor, 1995; Albera e Corti, 2000). A questo tipo di mobilità si accompagnava quella dei viaggiatori, degli uomini d'affari e dei finanzieri, degli intellettuali e degli artisti, degli esuli politici e dei profughi (Paris, 1977).

La presenza di uomini di affari provenienti dalla vicina penisola italiana veniva segnalata già nel corso del secolo XIII nelle fiere commerciali della Champagne, dove i mercanti smerciavano spezie, tessuti e seta, in modo non diverso da quanto facessero nelle Fiandre o nel resto del Centro e Nord Europa. Nel loro andirivieni questi «emigranti» di élite non solo seppero creare delle importanti relazioni economiche a lunga distanza – basate spesso sulla presenza di parenti, in loco – ma stabilirono anche importanti contatti con i ceti dirigenti locali. Con il declino delle grandi fiere commerciali, a partire dalla seconda metà del secolo XIII, ai grandi mercanti si andarono sostituendo altri protagonisti più legati alle attività finanziarie e al prestito di denaro: gli usurai, dapprima lombardi, poi toscani, piemontesi, liguri e veneti. Privilegiati nell'esercizio della loro attività grazie all'intervento diretto delle autorità pubbliche, gli usurai e i banchieri diventarono i bersagli di quella xenofobia – in questo caso dovuta all'odiosità riservata ovunque all'attività lucrativa legata ai prestiti – che avrebbe assunto dimensioni assai più diffuse dopo i massicci arrivi degli italiani nel corso dell'Ottocento. A partire dal secolo XV, con l'allargarsi delle richieste di prestazioni artistiche da parte dei sovrani e dei principi, interessati ad aumentare il prestigio dei propri regni, gli italiani in Francia furono rappresentati da quegli artigiani di estrema abilità professionale che gli architetti si portavano al seguito grazie alle loro competenze, talora esclusive, nonché da ben più famosi artisti. Nel secolo XVII, nell'ancora ristretto mondo degli italiani in Francia furono i musicisti e i teatranti a detenere il primato delle presenze. Accanto ai gruppi di ballo, ai comici, ai più prestigiosi personaggi della commedia dell'arte, si andarono poi affiancando le schiere più nutrite dei buffoni, dei gestori di teatri delle marionette e di altri protagonisti di minore importanza, che si esibivano nei caffè e nelle

strade di Parigi (Milza, 1993, pp. 57 sgg.).

Accanto a questi percorsi, più visibili per la grande notorietà di alcuni dei personaggi coinvolti, trovarono tuttavia un ben più ampio spazio, già nel corso del secolo XV, non solo le più modeste vicende degli stagionali – manovali o contadini – che furono sempre i più costanti frequentatori, soprattutto delle aree francesi vicine ai confini, ma anche il variegato mondo dei mestieri di strada che dominerà poi nel secolo XIX. Per gli italiani in Francia, infatti, l'epoca dei musicisti mendicanti, degli ambulanti, dei vetrai, dei suonatori di organetto, dei lustrascarpe, degli spazzacamini – ossia di tutto quel pittoresco, malinconico e talora tragico mondo dei mestieri itineranti – è stato soprattutto l'Ottocento (Paolucci di Calboli, 1996). Furono questi personaggi a dare corpo al primo e duraturo stereotipo dell'italiano – come «commediante» e «imbonitore» – costruito dalla letteratura francese e dal senso comune degli autoctoni (Milza, 1993, pp. 57 sgg.).

Fino a metà Ottocento l'immigrazione italiana verso il vicino paese fu scarsamente percepita dalla società francese. Gli italiani non erano ancora una presenza quantitativamente ingombrante né costituivano il bersaglio preferito dell'accesa xenofobia che all'inizio del Novecento avrebbe trovato anche una sua espressione letteraria in *L'invasion*, il romanzo nel quale lo scrittore Louis Bertrand disegnò un altro stereotipo degli italiani destinato a conservarsi a lungo nella società francese: quello di uomini violenti, «accoltellatori» e «ubriaconi». Fu infatti nel 1851, quando i censimenti francesi cominciarono a conteggiare anche gli stranieri, che la presenza italiana fu valutata di una certa consistenza numerica: i sudditi dei vari stati della penisola italiana risultavano allora pari a 63.000, sul totale complessivo dei 380.000 stranieri. Il vero salto quantitativo verso un'emigrazione di massa si realizzò però dopo il 1860, e solo alla fine del secondo impero gli italiani superarono per la prima volta la cifra di 100.000 (Duroselle e Serra, 1978, pp. 11 sgg.; Témime e Vertone, 1988, pp. 11 sgg.).

Nel 1876 gli italiani in Francia erano 163.000; nel 1881 il loro numero complessivo era salito a 240.000; mentre all'inizio del nuovo secolo la colonia transalpina avrebbe raggiunto la cifra di 330.000. Nel primo censimento del Novecento gli italiani superarono per la prima volta il numero dei belgi, anche se soltanto nel 1911 diventarono il primo gruppo di stranieri presenti nel paese. A quella data gli italiani costituivano il 36 per cento degli immigrati e oltre l'1 per cento dell'intera popolazione francese. È noto, tuttavia, che ai conteggi dei censimenti sfuggivano proprio gli emigranti di tipo stagionale e temporaneo, che formavano la stragrande maggioranza dei frequentatori del vicino paese d'oltralpe, soprattutto nelle regioni di confine. Gli italiani che varcavano annualmente la frontiera erano valutati infatti attorno ai 30.000 (Duroselle e Serra, 1978, p. 67).

La «grande emigrazione»: perché la Francia?

Nel rispondere a questo interrogativo gli studi hanno sottolineato innanzi tutto le distanze di carattere demografico tra i due paesi. Come è infatti noto, a differenza di altri stati europei la Francia manifestava una netta tendenza al contenimento della crescita della sua popolazione già nel corso dell'Ottocento, mentre l'Italia rivelava la tendenza opposta. La Francia, inoltre, nel corso dei primi anni del Novecento non poté più contare neppure sulla forte immigrazione

da altri stati limitrofi, come il Belgio o la Svizzera, che a loro volta manifestavano tendenze demografiche ormai vicine al modello francese e avevano inoltre un maggiore sviluppo economico dell'Italia (Sori, 1989 e 2001).

L'altro fattore messo in rilievo dalla storiografia è stato quello storico-geografico. La vicinanza territoriale fece sì che la Francia costituisse, soprattutto in certe zone dei confini alpini e nel Sud-Est, una sorta di prolungamento dell'area territoriale della vicina penisola. Alcune di queste, come il Nizzardo e la Savoia, per le ben note ragioni di carattere diplomatico-militare, avevano delle frontiere molto «fluide». Su questa contiguità spaziale si sostenne infatti la continuità temporale dei flussi stagionali e temporanei che attraversarono queste aree nel corso di una storia plurisecolare (Albera, 1995).

Un'altra caratteristica di ordine storico-politico spiega soprattutto il motivo per cui la Francia è stata, per «vocazione», il principale *pays d'accueil* dei rifugiati politici. Grazie al rapporto che in questo paese si è instaurato tra stato e società, soprattutto dopo il 1848, nell'Europa contemporanea la Francia ha avuto infatti quel ruolo di «grande *arche des fugitifs*» che l'Olanda svolse tra la fine del XVI e il XVII secolo (Sori, 2001, p. 272).

Altri motivi sottolineati per spiegare l'osmosi di popolazione tra i due paesi sono di ordine economico. La crescita e lo sviluppo della Francia sono stati più precoci che in Italia, come è noto; e per sostenere il suo sviluppo industriale, e foraggiare anche il suo grande impero coloniale, la Francia non aveva sufficienti riserve di posti di lavoro al proprio interno (Sori, 2001, *ibidem*; Milza, 1993, p. 61). L'Italia, all'opposto, nella persistente arretratezza economica che continuò a registrare a lungo, anche dopo l'unificazione politica del paese, costituiva un vicino particolarmente disponibile (Vial, 2002).

La crescita quantitativa dell'emigrazione italiana fu sicuramente sostenuta da tutti questi fattori e dalle particolari contingenze che si vennero a creare negli anni espansivi dell'industrializzazione francese. Per l'ampliamento della dimensione numerica degli italiani in Francia furono tuttavia altrettanto rilevanti non solo le spinte soggettive – che sono sempre la vera base di ogni progetto migratorio – ma anche le sedimentate esperienze collettive delle già richiamate migrazioni plurisecolari, i percorsi tracciati da rinnovate generazioni di emigranti, le reti interpersonali costruite nell'esercizio delle molte attività itineranti e artigianali, nonché i contatti intessuti dagli emigranti con le società locali attraverso il reiterato cammino tra le due frontiere.

Un secolo di emigrazione di massa (1876-1976)

Sulla base dei numerosi studi ormai disponibili si possono individuare tre grandi fasi dell'emigrazione italiana in Francia nel corso dell'Ottocento e del Novecento. Il primo periodo, 1876-1914, sicuramente il più studiato, corrisponde agli anni della «grande emigrazione». Tra il 1876 e il 1881 la crescita dei flussi fu di circa il 45 per cento. Dopo la sconfitta di Sedan la Francia ebbe infatti un ancor più forte bisogno di manodopera, sia per il calo della sua già scarsa popolazione, sia per le esigenze della propria ricostruzione interna. I piani economici varati in questi anni puntarono alla creazione di nuove infrastrutture e gli italiani furono attratti nel lavoro edile e nelle ferrovie. Tra il 1883 e la fine del secolo XIX si registrò un certo rallentamento nel ritmo di crescita della comunità italiana. Una prima

contrazione coincise con gli anni 1884-1885, caratterizzati da una cattiva congiuntura dell'economia francese, nonché dal peggioramento delle relazioni franco-italiane per la questione tunisina e per le alleanze intrecciate dall'Italia. Un calo degli arrivi si registrò anche tra il 1888 e il 1889, quando il governo Crispi e la ventata nazionalistica peggiorarono i rapporti tra Italia e Francia. L'altra contrazione, avvenuta tra il 1894 e il 1896, va legata ai problemi interni allo stesso mondo dell'immigrazione: gli scontri xenofobi scoppiati in diverse città francesi – come il tragico e famigerato episodio di Aigues-Mortes – che peggiorarono nuovamente i rapporti italo-francesi (Duroselle e Serra, 1978, pp. 64-67; Barnabà, 2001). Alla vigilia del primo conflitto mondiale, comunque, gli italiani in Francia si aggiravano intorno al mezzo milione di presenze.

Con lo scoppio della guerra i flussi migratori subirono un ridimensionamento ma non si arrestarono e ripresero con nuova intensità nell'immediato dopoguerra. Il conflitto, come è noto, impose nuove regole internazionali nella disciplina della manodopera emigrante e aprì la strada al regime degli accordi bilaterali italo-francesi che divennero di grande importanza per lo scambio di manodopera nell'immediato dopoguerra (Tosi, 2002). La Francia perse, nel conflitto, oltre due milioni di uomini mentre l'Italia, nonostante le forti perdite umane, uscì dalla guerra con un aumento demografico dovuto alla crescita naturale della popolazione. L'afflusso degli italiani continuò, quindi, e nel 1931, poco prima che si facessero sentire gli effetti della grave crisi economica e delle leggi restrittive del fascismo, gli italiani in Francia erano 808.000 e rappresentavano ancora, con il loro 27,9 per cento, il primo gruppo di stranieri (Schor, 1996, p. 60).

A conclusione del secondo conflitto mondiale la ripresa di emigrazioni di tipo economico fu stimolata, come già dopo il 1918, dalle necessità della ricostruzione nelle zone settentrionali e orientali dell'Esagono, sia nei cantieri edili, sia nelle fabbriche. L'afflusso degli italiani si protrasse fino a tutto il trentennio della cosiddetta *Trente glorieuse*. Nel corso di quest'ultima fase il contingente numerico dei flussi subì tuttavia delle forti contrazioni. Già a partire dal 1955, infatti, nonostante il vento in poppa del *boom* economico, i contingenti degli italiani si ridussero numericamente: nel 1962 i nostri connazionali censiti erano 629.000 e quindi nettamente al di sotto degli emigranti registrati nel 1931. Negli anni successivi le cifre furono ancora minori: nel 1975 – quando ormai il saldo migratorio dal nostro paese verso l'Europa risultava attivo già da due anni e giungeva così a conclusione l'esodo di massa – la cifra degli italiani ammontava a 462.940 presenze. Nel 1982, infine, a quasi dieci anni di distanza dalla grande crisi petrolifera del 1973, gli italiani in Francia costituivano appena il 9 per cento degli stranieri (Blanc-Chaléard e Bechelloni, 2002).

Le provenienze regionali e le aree di arrivo

Sulle provenienze territoriali dall'Italia e sugli itinerari in Francia è oggi possibile fornire, nelle varie fasi, un quadro molto articolato. Grazie al numero di studi a carattere regionale di cui disponiamo in Italia, e in virtù di quelli che sono stati condotti sulle differenti realtà territoriali francesi, è anche possibile risalire alle dinamiche delle catene migratorie, cementate spesso da legami di tipo territoriale, oltre che familiare e professionale (Aa. Vv., 1986; Palidda, Catani e Campani, 1988b; Martini, 1995; Sanfilippo, 2000).

Per quanto riguarda la distribuzione regionale delle provenienze, all'inizio, ancor più che in altre sedi di immigrazione, in Francia furono nettamente maggioritari gli arrivi dalle aree settentrionali. Già negli anni del secondo impero, ma soprattutto in quelli successivi, i piemontesi costituivano quasi il 30 per cento degli italiani, seguiti dai toscani, con poco più del 20 per cento, dai lombardi, oltre il 10 per cento, da quanti provenivano dall'Emilia Romagna, il 10 per cento, e dai veneti, l'8 per cento. Il resto della penisola era rappresentato in scarsissima misura: quanti arrivavano dalle Marche, dall'Umbria, dal Lazio, dalla Basilicata, dalla Puglia, dalla Sicilia e dalla Sardegna, nel loro insieme costituivano appena il 9 per cento (Duroselle e Serra, 1978, pp. 73-75).

Sul territorio francese si possono distinguere tre principali zone d'insediamento. Le prime sono le più vicine alla frontiera e cioè il dipartimento delle Alpes-Maritimes, con il 20 per cento della popolazione italiana; il Var, con il 10 per cento e le Bouches-du-Rhône, con il 12 per cento. Questi, assieme alla Corsica – con il suo 7 per cento di italiani – raggruppavano i due terzi della popolazione transalpina. Seguono poi altri tre dipartimenti dell'area alpina che detenevano, con quello del Rhône, circa il 10 per cento degli italiani. Si tratta dell'Haute-Savoie, della Savoie e dell'Isère. Il terzo polo di concentrazione italiana era il dipartimento della Seine, quello della capitale che, da solo, nel 1896 conteggiava un numero di italiani pari a 24.000. In queste zone – in tutto una decina di dipartimenti su oltre un centinaio, all'inizio del Novecento – si concentrava circa l'85 per cento degli italiani, mentre il restante nucleo risultava estremamente disperso sul territorio, con l'eccezione di due sedi che diventeranno ancora più dense di italiani negli anni successivi: la Meurthe-et-Moselle e l'Hérault. Insomma, fino al primo conflitto mondiale è possibile disegnare una sorta di linea di demarcazione nel territorio francese: si tratta di un tracciato che attraversa la Francia da nord a sud. Ad est di questa virtuale frontiera si conteegeia la maggior parte degli italiani (Milza, 1993, p. 69).

Le ragioni della distribuzione territoriale rimandano ancora una volta alla consolidata tradizione migratoria del passato e ai meccanismi aggregativi delle catene migratorie. Ragioni più specifiche sono poi quelle interne ai singoli dipartimenti; le aree sudorientali, le più frequentate dagli italiani, vantavano importanti cantieri e uno sviluppo industriale e commerciale che interessava rilevanti poli urbani – come quello di Marsiglia, nell'area più frequentata – o quello di Lione e Parigi, nelle sedi numericamente più scarse. In tutte le altre località il forte contingente di alcune componenti regionali, come quella piemontese, era comunque contraddistinto dalla forte incidenza della manodopera edile e agricola oppure dai lavoratori – talora soprattutto lavoratrici, come nei casi del servizio domestico e del settore tessile – che oscillavano tradizionalmente tra i due versanti delle Alpi (Allio 1984; Aa. Vv., 1988c; Aa. Vv., 1986, 1997; Corazza, 1995; Lambert e Piétri, 1999; Corti, 2002). Gli edili italiani, in particolare, seppure nell'inevitabile approssimazione delle cifre relative a tale professione, nel 1891 furono conteggiati – tra operai, impresari e famiglie – intorno ai 4.000 e pari, dunque, a circa un quarto dell'intera comunità dei transalpini (Milza, 1993, p. 160).

Dopo la prima guerra mondiale si assiste a una nuova redistribuzione territoriale della presenza italiana. I dati più significativi dei nuovi insediamenti riguardano lo slittamento dell'asse geografico trasversale che abbiamo appena ricostruito: mentre la grande regione meridionale, Provence-Côte-d'Azur, comprendeva ancora, nel 1921, oltre il 51 per cento

degli italiani, nel 1931 essa ne registrava il 30,5 per cento. Un forte balzo della presenza italiana si avvertiva invece nei tre dipartimenti dell'area nordoccidentale e parigina – Seine, Seine-et-Oise, Seine-et-Marne – nei quali la popolazione italiana risultava addirittura triplicata rispetto ai dati dell'anteguerra. Mentre l'area di Parigi, da sola, passava dal 13 per cento della presenza italiana, nel 1921, al 18 per cento nel 1931.

Oltre a questi spostamenti e alla relativa stabilità di alcune delle regioni più investite nel passato dall'immigrazione – come l'area Rhône-Alpes e la Lorena – si assiste anche alla nascita di nuovi poli di attrazione: il Nord-Pas-de-Calais, l'Aquitania, il Gers, la Lot-et-Garonne. In definitiva, rispetto al protagonismo della regione Sud-Est, nel corso della prima grande emigrazione, cominciano a incrementarsi da un lato l'area settentrionale – dove l'arrivo degli italiani fu stimolato dall'effetto congiunto del bisogno della ricostruzione postbellica nelle località più devastate dai bombardamenti e dal bisogno di manodopera per le miniere, per le industrie chimiche e siderurgiche – e dall'altro di quella sudoccidentale, dove la richiesta nasceva invece dalla necessità del popolamento di vaste aree agricole (Guillaume, 1995; Martone, 1995; Bilsky, 1995; Blanc-Chaléard, 1995; Galloro, 2003; Saint-Jean, 2003).

All'ampliamento – e talora alla sostituzione d'importanza – di certe aree interne alla Francia corrisponde anche un mutamento della provenienza regionale degli italiani. Rispetto all'anteguerra, infatti, nel 1924 sono i veneti (31 per cento) a sopravanzare i piemontesi (18 per cento), mentre gli altri gruppi regionali mantengono valori più o meno costanti. L'emigrazione veneta verso la Francia, assai debole prima della guerra, si incrementa ora per il venir meno dei più tradizionali sbocchi nei territori mitteleuropei e di quelli transoceanici. L'arrivo di veneti e di italiani del Nord-Est – fatta eccezione per quanti raggiunsero le parti settentrionali della Francia – andò a confluire in gran parte nel Sud-Ovest agricolo (Guillaume, 1995; Martone, 1995).

Tralasciando per ora l'emigrazione politica, sulla quale ci soffermeremo a parte, resta da esaminare la geografia dell'immigrazione italiana in Francia nell'ultima ondata del secondo dopoguerra, che risulta tuttora il periodo meno studiato dalla storiografia (Blanc-Chaléard e Bechelloni, 2002, p. 292). Dopo le ostilità subite dagli italiani per la dichiarazione di guerra da parte di Mussolini (il cosiddetto «coup de poignard dans le dos») e l'interruzione dei flussi provocata dal conflitto, nel 1946 i movimenti migratori ripresero con nuova intensità, come si è detto. Le aree più investite furono allora quelle industriali del Nord-Est, la Seine, le Alpes-Maritimes, la Moselle e le Bouches-du-Rhône. Il fatto peculiare di questi anni è comunque l'ulteriore regressione degli italiani nelle sedi mediterranee e il loro aumento nell'area parigina e nella Lorena industriale. Le comunità, in altri termini, risultano ora meno concentrate e più disperse sul territorio mentre sul piano professionale le attività più legate alle industrie meccaniche e a quelle automobilistiche subiscono maggiore incremento in confronto alle occupazioni prevalenti in passato: edilizia, servizi, miniere, lavori pubblici, siderurgia e chimica (Bilsky, 1995).

È attraverso questi progressivi slittamenti territoriali e questi graduali passaggi professionali che si arriva alla trasformazione delle ultime componenti regionali dell'immigrazione italiana. Rispetto ai primi periodi, quando gli immigrati arrivavano per l'80 per cento dalle aree settentrionali o centrosettentrionali del paese, si assiste ora a una più corposa e costante presenza di immigrati delle regioni orientali del paese – il Friuli in gran

parte – e soprattutto di quelli del Mezzogiorno. Nel 1959, mentre l'area del Veneto costituiva ancora il 37 per cento degli immigrati e mentre piemontesi e lombardi retrocedevano all'8 per cento, gli emigranti centromeridionali toccarono la soglia del 59 per cento. La maggior parte di essi giungeva dalla Ciociaria, dalle Puglie, dalla Calabria, dalla Sicilia, seguendo i rinnovati meccanismi di richiamo a catena (Bechelloni, 2002, p. 304; Miranda, 1996; Blanc-Chaléard e Bechelloni, 2002; Grilli, 2003).

Le occupazioni e la mobilità sociale

All'inizio del Novecento, i lavoratori italiani in Francia, come in molte altre realtà di immigrazione, erano soprattutto maschi delle età centrali, il cui positivo contributo all'economia francese fu assolutamente determinante perché – in cambio di un'offerta di lavoro necessaria di fronte a una popolazione francese più scarsa e più «vecchia» – non richiedevano, come accadeva invece per la manodopera nazionale, prestazioni assistenziali da parte dello stato. Il ruolo degli italiani fu altrettanto significativo per un'altra ragione: tra il 1886 e il 1911, all'aumento degli italiani fece da contraltare la decrescita delle altre popolazioni immigrate (Sori, 2001). Gli italiani in Francia finirono quindi per svolgere, secondo questo modello, lo stesso ruolo giocato dai propri connazionali negli Stati Uniti, quando la *new migration* italiana andò a sostituire la *old migration* di matrice anglosassone, ricoprendo il vuoto lasciato da questa nei posti di lavoro. Si creò anche qui una «percolazione» degli italiani nel mercato del lavoro: essi passarono dalle attività e dalle occupazioni più tradizionali alla grande industria e alle miniere, con una profonda trasformazione della stratificazione sociale. Proprio allora si verificarono gli episodi di più accesa xenofobia, come il già richiamato eccidio di Aigues-Mortes. Nel momento in cui gli italiani uscivano dal loro ghetto occupazionale tradizionale, per entrare in nuovi tipi di mercati del lavoro, suscitavano forti opposizioni da parte dei lavoratori francesi (Sori, 1989, pp. 16-17).

Il lavoro italiano in Francia ha funzionato quindi da «grande volano delle fluttuazioni stagionali e cicliche dei ritmi produttivi in settori come l'edilizia, i lavori pubblici, le costruzioni ferroviarie, le cave, le miniere, tutti settori caratterizzati, in generale, da oscillazioni nei livelli di attività più ampie rispetto alla media e da una certa rigidità nel progresso tecnico e dell'organizzazione del lavoro» (Sori, 2001, *ibidem*). Gli italiani ebbero infatti accesso a quei settori dove era indispensabile una manodopera a basso costo e dove era quindi importante avere a disposizione lavoratori che richiedessero un basso salario. Con gli anni più vicini alla guerra, e anche dopo, la presenza degli italiani diventò forte anche nei settori della grande industria, dove erano altrettanto necessarie mansioni rischiose scansate dai locali, come la siderurgia, la chimica (sporca) e le miniere (Sori, 2001, p. 284).

Tutti i passaggi descritti da Ercole Sori spiegano, in definitiva, la dimensione proletaria che la manodopera italiana svolse sul mercato del lavoro francese nelle varie fasi dell'emigrazione verso questo paese, non esclusa quella del secondo dopoguerra, quando il regime degli accordi bilaterali, già sperimentato dopo il primo conflitto mondiale, fu ripreso con la creazione di appositi organismi, sia in Francia sia in Italia, nella prospettiva di affidare al nostro paese, come accadeva in rapporto al resto dell'Europa, il ruolo di fornitore di

immigrazione (Romero, 1991; Spire, 2003; Gastaut, 2003).

Altre analisi hanno tratteggiato il quadro socio-professionale degli italiani in Francia proponendo una sequenza temporale analoga a quella prospettata nel modello appena descritto, ma prestando maggiore attenzione ai casi di mobilità sociale. La crescita di commerci di diverse dimensioni gestite dagli italiani, lo sviluppo di imprese edili, la formazione di proprietà fondiaria, il progressivo incremento di manodopera qualificata nel settore industriale, l'abbandono del lavoro di fabbrica per altre attività di tipo autonomo, sono gli aspetti che denotano le più importanti trasformazioni della composizione socio-professionale degli italiani, talora già all'interno delle prime colonie, ma soprattutto a partire dagli anni del primo dopoguerra e nella più recente storia postbellica (Milza, 1993, pp. 364 sgg.).

La presenza di commerci – in genere alimentari, caffè e ristorazione – era abbastanza estesa già negli anni della prima emigrazione, in tutte le città e i centri in cui vivevano gli italiani. È noto, del resto, come tale fenomeno sia stato diffuso nel passato così come oggi sono altrettanto diffuse le varie forme di *business etnico* tra i nuovi immigrati di provenienza extraeuropea (Palidda, 1992; *Revue européenne des Migrations Internationales*, 1992). Tali tipi di attività – che hanno avuto una filiazione diretta dai mestieri itineranti e dal commercio ambulante che hanno preceduto e accompagnato l'emigrazione di massa – svolsero un ruolo centrale già nelle prime fasi dell'emigrazione italiana in Francia (Corti, 2001).

L'ascesa economica degli immigrati è ben visibile nei percorsi imprenditoriali che sono stati studiati con l'utilizzo di fonti private e autobiografiche, nella ricostruzione sia dei commerci di alimentari e della ristorazione, sia degli itinerari imprenditoriali caratteristici di altri settori, come l'edilizia. Sotto l'impulso favorevole della congiuntura economica della ricostruzione, grazie al contributo di catene migratorie professionali che in certe realtà, come in alcune aree del Piemonte, della Lombardia e del Nord-Est, avevano molti attributi di qualità, e in virtù delle reti sociali stabilite in Francia, piccole e grandi imprese edili costituite dagli italiani trovarono incremento proprio nella contingenza postbellica (Corti, 1990; Aa. Vv., 1986; Aa. Vv., 1988a; Audenino, Corti e Lonni, 1997; Grassani, 1999; Aa. Vv., 2000; Martini, 2003).

Altri esempi di mobilità sociale si riscontrano all'interno dell'emigrazione rurale. L'accesso alla proprietà della terra fu meno diffuso nel corso delle prime ondate migratorie, quando i protagonisti furono soprattutto le lavoratrici e i lavoratori utilizzati stagionalmente nelle aree orientali del Midi, nella Francia centrale e nel bacino parigino. Negli anni venti del Novecento si realizzò invece, nel Sud-Ovest, un'esperienza di colonizzazione del tutto nuova che ebbe come risultato un più diffuso accesso alla proprietà della terra. In queste zone, a partire dal 1922, arrivarono 45.000 contadini veneti, trentini e friulani, per i quali furono previsti sia contratti di mezzadria, sia acquisti di parcelle di terra a basso costo. Tra questi, nel 1930 si contavano già 200.000 capi di tenute che davano da vivere a 100.000 persone e coltivavano centinaia di migliaia di ettari, in affitto o in proprietà (Guillaume, 1995; Martone, 1995). Nel secondo dopoguerra la colonizzazione ebbe come risultato una ancora più rapida mobilità ascendente, grazie alle più favorevoli condizioni economico-sociali di questi anni (Saint-Jean, 2003).

I mutamenti di status sono stati meno frequenti nelle attività di tipo industriale e

soprattutto nella grande industria. Benché il reclutamento massiccio degli italiani per questo tipo di lavoro sia stato più tardivo, la presenza di nostri connazionali in alcuni rami della grande industria francese veniva registrata già alla fine dell'Ottocento: a Parigi erano 1.500 gli italiani occupati nelle fabbriche meccaniche; a Marsiglia, su 2.500 operai addetti alla metallurgia, 940 erano italiani. Accanto a questi lavori salariati si svilupparono fin da allora botteghe, laboratori, garage, officine di proprietà italiana o gestite autonomamente dagli italiani (Milza, 1993, pp. 377 sgg.).

Per quanto riguarda l'industria automobilistica va detto che se la crescita occupazionale degli italiani si registrò fin dagli anni tra le due guerre, negli anni cinquanta essi trovarono sempre maggiore spazio nelle grandi case dell'area parigina: Renault, Citroën, Simca. Gli studi mirati su certe aziende – la Renault, per esempio – hanno mostrato che a queste nuove forme di occupazione industriale ebbero accesso molti operai che avevano fatto il loro apprendistato nelle fabbriche automobilistiche del triangolo industriale italiano. Non solo, ma due terzi degli italiani erano operai specializzati, mentre solo il 16 per cento erano semplici manovali (Bilsky, 1995).

Nella siderurgia della Lorena, che come si è detto rappresenta la sede di maggiore approdo delle ultime correnti di emigrazione, soprattutto meridionali, gli operai metallurgici, relegati spesso alle mansioni più dequalificate, puntarono in certi casi alla propria ascesa verso un lavoro migliore. A tale scopo essi passarono attraverso svariati tipi di occupazione (guardiani o autisti, per esempio) puntando a lavori che permettessero una maggiore autonomia (Milza, 1993, pp. 421 sgg.; Galloro, 2003). Tale tentativo ebbe tuttavia minore successo. I veri protagonisti della mobilità sociale, in questo caso, furono soprattutto i figli.

L'esilio politico, le comunità italiane e la partecipazione alla vita nazionale

Anche l'esilio politico è stato, in Francia, un fenomeno di lunga durata. Esempi di accoglienza di rifugiati – religiosi, politici, profughi – provenienti dagli stati italiani sono registrati già nel corso dell'età moderna. Durante il risorgimento l'arrivo dei liberali italiani fu ancora più esteso. L'episodio di più forte partecipazione degli esiliati italiani alla vita politica francese fu tuttavia la Comune parigina (Paris, 1977, p. 509).

L'esodo politico assunse una coloritura ben diversa dopo l'unificazione dell'Italia, come è noto, quando saranno gli anarchici e i sovversivi ad alimentare la diaspora. Per la presenza di queste correnti di sovversivi e per i casi di tirannicidio che proprio in Francia ebbero come protagonisti gli anarchici provenienti dal nostro paese, agli italiani sarà attribuito un altro stereotipo duraturo: il *topos* del «sobillatore» politico. Questo ultimo sarà di fatto contraddetto dall'altro luogo comune che ha accompagnato la figura dell'immigrato italiano nelle varie fasi dell'emigrazione verso il vicino paese: quello di *briseur de grève*. A ben vedere, nonostante le vaste frange che si accontentavano di bassi salari o fuggivano dagli scioperi – puntando solo a rientrare in Italia con i risparmi – gli italiani furono anche protagonisti, fin dall'ultimo ventennio dell'Ottocento, della vita sindacale e degli scioperi scoppiati in diverse realtà della Francia meridionale (Vertone, 1988).

Nel periodo fascista non si assiste solo alle ripetute ondate di emigrazione politica dal nostro paese, ma si registra anche una più diffusa integrazione degli italiani nella società

francese. Questo accadde sia perché gli italiani rappresentavano ormai un sedimentato segmento del corpo sociale, sia perché i mutamenti in atto nella società civile transalpina favorirono l'integrazione degli stranieri, ed anche perché l'antifascismo agì nella stessa direzione. Da un lato, infatti, si realizzò allora in modo più compiuto quella «nazionalizzazione delle masse» che, come si dirà più oltre, sarà a sua volta in grado di consentire l'integrazione degli stranieri in Francia (Noiriel, 1992, pp. 119 sgg.). Dall'altro, gli antifascisti contribuirono ad ampliare la partecipazione politica e sindacale degli immigrati, un fatto questo, già preparato dal clima politico del fronte popolare e dalla maggiore stabilità delle comunità italiane (Schor, 1996, pp. 98-99).

Sulla diaspora degli antifascisti sono state scritte numerose pagine. Solo negli ultimi anni la ricerca si è orientata verso analisi meno agiografiche e più attente alle dinamiche sociali di questi flussi, ai loro rapporti con le comunità italiane e a quelli con la società francese. Da questi studi risulta che l'emigrazione politica – stimolata indubbiamente dalla già richiamata storica permeabilità della Francia e dalle condizioni eccezionali che si crearono in Italia con la dittatura fascista – trovò un terreno propizio anche nelle preesistenti catene migratorie. Se non ci si ferma solo ai più noti rappresentanti dell'antifascismo e si cercano di ricostruire i percorsi migratori di tanti anonimi militanti, infatti, risulta difficile operare una netta distinzione tra emigrazione economica ed emigrazione politica (Ramella, 1986).

Per quanto riguarda poi i rapporti tra l'antifascismo e le comunità italiane, non è certo facile, allo stato attuale degli studi, capire quanta incidenza i fuoriusciti abbiano avuto su queste ultime, e quanto su di esse abbiano agito invece i tentativi di fascistizzazione promossi dal regime con la sua massiccia propaganda e la concreta promozione delle istituzioni fasciste all'estero. A questo proposito Pierre Milza ha osservato che seppure non si possa negare un'adesione degli italiani ai fasci in Francia – a Parigi, per esempio, all'inizio del 1938 si contavano 3.000 iscritti – non si deve però ritenere che tale cifra comprendesse la parte più significativa degli immigrati, costituita in massima parte da operai o manovali. Il fascismo riscuoteva più adesioni tra i notabili legati agli ambienti diplomatici della colonia italiana, aveva un certo successo tra i piccoli commercianti, i bottegai e gli impresari, tra gli strati più marginali di un sottoproletariato di recente immigrazione (Perona, 1994, pp. 95 sgg.). L'adesione alle istituzioni fasciste, però, era meno scarsa a Nizza o Marsiglia, e soprattutto in Lorena, l'area con la più forte componente operaia. Nel suo complesso, insomma, la fascistizzazione delle comunità italiane in Francia non ebbe il successo sperato dal regime (Milza, 1993, pp. 248 sgg.).

Più di recente gli studi mirati su certe realtà territoriali hanno permesso di esaminare questi aspetti, ancora poco metabolizzati dalla storiografia, attraverso l'analisi diretta dei documenti archivistici, della stampa locale e delle interviste rilasciate dagli immigrati italiani. In certe realtà, come per esempio l'Alta Normandia, caratterizzata da una minore presenza di italiani ma non meno significativa per le dinamiche dell'insediamento e dell'integrazione, si è potuto constatare che i giudizi e i risultati delle indagini risentono anche della tipologia e della qualità delle testimonianze utilizzate. Mentre infatti dalle fonti ufficiali risalta l'inequivocabile penetrazione del fascismo nelle istituzioni e nella diplomazia italiane, nella percezione degli immigrati fa da contrappeso da un lato una più diffusa apoliticità della comunità e dall'altro l'avvicinamento all'antifascismo anche da parte di coloro che si erano

trovati a emigrare per soli motivi di lavoro (Popczyk, 2003, pp. 210 sgg.). Si tratta di indicazioni interessanti per ricostruire fenomeni che non solo sono difficilmente analizzabili attraverso altre fonti ma finora non hanno neppure ricevuto un'adeguata attenzione da parte degli studi.

Sulla partecipazione degli italiani alla vita nazionale francese, le valutazioni sono altrettanto complesse per le difficoltà euristiche del tema e per la sua scarsa sedimentazione storiografica. Per valutare un fenomeno così sfuggente sono state considerate particolarmente significative le scelte abbracciate dagli immigrati nei momenti di guerra. A questo proposito è stato osservato che – come era già accaduto con lo scoppio del primo conflitto mondiale, quando si erano costituite formazioni di volontari italiani in appoggio all'esercito francese – anche con il divampare della seconda guerra si profilavano fenomeni di tipo analogo a cui fece seguito l'arruolamento di molti di quelli che avevano deciso di chiedere la naturalizzazione francese. A dimostrazione della diffusa volontà degli italiani di restare in Francia, infatti, alla vigilia della seconda guerra mondiale le naturalizzazioni furono molto richieste: per l'esattezza 73.000 stranieri fecero tale domanda e tra questi ben 24.000 erano italiani. Certo, all'opposto furono numerosi anche coloro che decisero di fare rientro in Italia: 60.000 nel 1939, 25.000 tra gennaio e agosto del 1940. Questo rientro, però, viene interpretato come il frutto della paura per le possibili ritorsioni che i provvedimenti delle autorità francesi e la xenofobia popolare potevano scatenare nei confronti del nemico «interno» – come di fatto accadde – piuttosto che un rientro per arruolarsi in una guerra così impopolare in Francia quanto in Italia (Milza, 1993, pp. 296 sgg.). Non va poi dimenticato che per gli immigrati provenienti dalle regioni più vicine al confine italo-francese il rientro in Italia, dopo lo scoppio della guerra fu dovuto anche alla spinta di andare a presidiare e tutelare delle proprietà che durante il conflitto rischiavano di diventare preda di saccheggi e devastazioni².

Anche l'adesione degli italiani alla resistenza francese è un fenomeno sul quale pesano enormemente non solo lo scarso livello dell'approfondimento storiografico ma anche i non sopiti residui ideologici. Non si può infatti trascurare, in primo luogo, che «lo studio del coinvolgimento degli italiani alla resistenza francese non è ancora uscito, se mai uscirà, dall'ambito in cui è stato racchiuso dalle memorie di alcuni personaggi e dalle fonti scritte e orali, tutte molto politicizzate» (Perona, 1994, p. 331). In secondo luogo non si può neppure dimenticare che nel valutare l'adesione degli italiani alla resistenza francese hanno pesato da un lato gli atteggiamenti anti-italiani da parte di un'opinione pubblica autoctona non dimentica del tradimento operato con l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania e dall'altro, da parte degli antifascisti italiani e francesi, il bisogno di dare una «legittimazione» agli immigrati, enfatizzando la loro partecipazione all'evento e facilitandone così l'integrazione. Si tratta di atteggiamenti che dal dopoguerra ad oggi sono stati influenzati anche dalla maggiore o minore accettazione degli italiani in Francia a seconda dei differenti momenti storici e a seconda della qualità dei rapporti italo-francesi (Teulière, 2003). Stando tuttavia ai dati ricostruiti fin dal 1966 in un'inchiesta sui diversi dipartimenti metropolitani della Francia, gli italiani morti nei combattimenti furono circa 600 e circa 200 furono i deportati. I dipartimenti dove si registrarono più morti furono la Seine, le due Savoie, il Var, le Bouches-du-Rhône, le Alpi Marittime, l'Isère, il Drôme, la Vaucluse e la Moselle. Per i deportati risultarono più interessati i due dipartimenti alsaziani (Milza, 1993, p. 319). Nella

zona compresa tra il Rodano e la frontiera alpina, inoltre, gli italiani combatterono sia contro i tedeschi e i collaborazionisti francesi, sia contro gli altri italiani (Milza e Peschanski, 1994; Perona, 1992; Teulières, 1997).

Allo stato attuale delle indagini, tuttavia, benché nel corso degli ultimi anni si registri in varie realtà francesi un incremento di studi, non si può non concludere ancora, condividendo quanto ha osservato a suo tempo Gianni Perona: «non molto si sa degli altri campi d'azione della resistenza nei quali gli italiani abbiano avuto una qualsiasi parte. Memorie e testimonianze attestano occasionalmente queste attività, ma non si hanno i materiali per un quadro d'insieme» (Perona, 1994, p. 349).

Le forme dell'integrazione

È ormai diventato un luogo comune affermare che nella cultura politica francese abbia sempre prevalso la tendenza all'assimilazione degli stranieri, un modello di integrazione correlato proprio alla diffusione dei principi della rivoluzione, alla preminenza dello *jus soli* e al radicato centralismo statale, tendente a far coincidere nazione e stato, nonché nazionalità e cittadinanza. È sulla base di questi principi che lo stato francese tende infatti a riconoscere la cittadinanza a chi dimostri di essere diventato un «buon» francese e ai figli nati in Francia, assimilando così gli stranieri al corpo sociale nazionale.

Quali sono stati, sulla base di queste tendenze, i caratteri dell'integrazione degli italiani in Francia? E in che misura tali percorsi si possono ritenere peculiari dell'esperienza di questo gruppo nazionale? A questi interrogativi hanno dato risposta diversi studi, soprattutto francesi, sicuramente più sensibili a tale problema non solo per l'antica presenza di flussi migratori, ma anche per la precocità, in Francia, dell'arrivo di immigrati di provenienza non europea. Per contrastare questi ultimi, l'opinione pubblica xenofoba ha cercato di enfatizzare le capacità di integrazione dei gruppi nazionali presenti in Francia da vecchia data e culturalmente più vicini, come gli italiani. Proprio per opporsi a questi pericolosi tentativi – fomentati dal movimento lepenista al quale non sono restati estranei neppure i francesi di origine italiana – alcuni studiosi hanno cercato di mostrare che non esiste un'immigrazione «buona» – l'italiana, ormai integrata – e una «cattiva», la musulmana, non integrabile (Milza, 1993, pp. 467 sgg.). La riflessione su questi problemi, influenzata anche dall'esempio di altri paesi con forti immigrazioni straniere, ha messo innanzi tutto in rilievo che esistono degli itinerari di integrazione che accomunano le varie esperienze migratorie e si concludono di fatto con i percorsi delle seconde generazioni (Noiriel, 1992, p. 118). La stessa riflessione ha permesso inoltre di cogliere la peculiarità dell'immigrazione italiana.

Se ripercorriamo quest'ultima alla luce di tali analisi, si può osservare che dapprima – ossia negli anni antecedenti l'unificazione italiana o subito dopo – l'esperienza fu meno traumatica. In questi anni la scuola e gli altri strumenti della «nazionalizzazione» non avevano coinvolto ancora, in Italia, la maggioranza della «masse», e tale percorso non si era ancora concluso neppure nella stessa Francia. Nonostante la precocità della formazione nazionale di questo paese, infatti, fu negli anni tra le due guerre che tale processo fu condotto a termine e solo allora fu possibile anche l'integrazione degli stranieri (Noiriel, 1992, p. 119). Le migrazioni italiane precedenti all'esodo di massa, del resto, erano assai vicine alla mobilità

di tipo preindustriale; esse avvenivano infatti all'interno di aree rurali contingue, nelle quali erano minori le fratture sia nelle manifestazioni linguistiche e culturali, sia nei comportamenti quotidiani. Nel caso dei piemontesi e dei valdostani, in particolare, il processo fu meno traumatico in virtù della maggiore comunicazione linguistica con gli autoctoni, favorita dalla presenza di molti elementi comuni nei linguaggi parlati nell'uno e nell'altro versante delle Alpi (Bouvier, 1988c; Vegliante, 1991 e 1997). Le esperienze successive furono invece più drammatiche e costellate dai già ricordati episodi di xenofobia. Nel caso degli italiani, tuttavia, il costante *turnover* dei flussi tra i due confini è stato un fattore decisamente favorevole per l'integrazione delle ondate migratorie successive (Milza, 1993, pp. 322-24). La lunga durata dell'osmosi di popolazione tra i due paesi ha reso infatti più facile questo processo, rispetto a quanto è accaduto invece ai gruppi di più recente esperienza migratoria. Nelle comunità di più vecchio insediamento, inoltre, il moltiplicarsi di matrimoni misti e l'adozione progressiva della naturalizzazione, hanno agito nella stessa direzione (Noiriel, 1992, p. 121). Altri canali di integrazione hanno avuto il medesimo risultato: la partecipazione alla vita sindacale e alla vita politica, le aperture verso varie forme di socialità, l'adesione all'associazionismo laico, religioso, e sportivo (Milza, 1993, pp. 336-63).

Nelle comunità più stabili, insomma, si sono messi in atto quei meccanismi di adattamento e di mobilità sociale, che sono caratteristici delle nuove generazioni, le vere protagoniste dell'integrazione. Con la scolarizzazione, infatti, queste ultime hanno avuto accesso alla lingua francese, alle conoscenze storiche e geografiche del nuovo paese e hanno introiettato i valori trasmessi dalla scuola *de la république*. Vivendo in prima persona queste esperienze esse hanno anche condiviso, con gli autoctoni, gli spazi della vita sociale e del tempo libero, fenomeni a cui sono restate perlopiù estranee le prime generazioni. Nella lunga durata dei flussi di immigrazione questa vicinanza di comportamenti ha permesso alle nuove ondate migratorie di inserirsi in modo meno traumatico nel tessuto della società francese. E questo spiega perché nelle migrazioni del secondo dopoguerra il conflitto xenofobo sia stato meno forte del passato, nonostante la prevalenza di immigrati di provenienza meridionale e contadina, con un retroterra sociale e culturale ben più distante da quello degli abitanti di una Francia ormai industrializzata (Milza, 1993, pp. 321 sgg.).

Tutti questi aspetti interni all'esperienza degli italiani non avrebbero avuto lo stesso risultato, tuttavia, se non fossero stati aiutati da altri importanti fattori interni alla società francese, e innanzi tutto le istituzioni dello stato repubblicano, che hanno costituito a lungo il luogo privilegiato della coagulazione tra differenti gruppi di stranieri e gli autoctoni. Se oggi risulta più difficile l'integrazione dei nuovi immigrati all'interno della società francese, dunque, non se ne può attribuire la responsabilità soltanto alle diversità culturali dei nuovi arrivati. Tali difficoltà insorgono anche per le minori capacità di «assimilazione» che mostrano oggi quelle istituzioni – scolastiche politiche e associative – che in passato hanno favorito l'integrazione degli stranieri nel tessuto della società francese (Milza, 1993, p. 322).

A queste valutazioni – costruite sulla base di una lettura del processo di integrazione degli italiani che tiene conto degli itinerari collettivi e della percezione della società ospitante – vanno poi aggiunte quelle che, oltre a questi due importanti aspetti, prendono in considerazione anche la percezione soggettiva degli immigrati. Alla luce di questo insieme di fattori il processo dell'integrazione si rivela in realtà assai più complesso. Non solo ogni

esperienza migratoria si caratterizza infatti per l'insorgere di molteplici forme di identità e di appartenenza, ma nel caso dell'emigrazione italiana si possono cogliere assai precocemente quelle forme di «transnazionalismo» che ad alcuni studiosi appaiono oggi come un'esclusiva peculiarità delle diaspore contemporanee. Questo costume è stato assai sedimentato nel corpo sociale di intere comunità di emigranti e nella stessa quotidianità delle famiglie italiane stabilitesi in varie sedi di destinazione (Gabaccia, 2003, pp. XXVII-XXIX). Nelle migrazioni territorialmente più vicine, inoltre, come quelle dirette in Francia, si sono realizzate di fatto delle concrete forme di «bilocalità» o di «multilocalità» (Miranda, 1996, pp. 135 sgg.). Non solo, ma grazie ai reiterati viaggi tra realtà geograficamente assai prossime, anche i rappresentanti di differenti generazioni familiari di emigranti hanno finito per stabilire dei radicati legami di carattere simbolico con le realtà di origine della propria famiglia (Corti, 1990, p. 262). Alla luce di questo complesso intreccio di relazioni, in definitiva, risultano poco nette perfino le linee di demarcazione dei confini territoriali oltre che le più sfumate e sfuggenti frontiere identitarie degli emigranti. E sembra quindi riduttivo costringere l'articolato percorso dell'integrazione degli italiani in Francia alle sole conseguenze giuridiche derivanti dalla naturalizzazione e dalla partecipazione formale alla vita civile di uno stato, sia pure assimilazionista come quello francese.

È interessante a questo proposito la testimonianza di Pierre Milza, lo storico a cui si è fatto più volte ricorso in queste pagine. Pierre Milza ha coniato infatti il termine di *francitalité* per esprimere il suo rimando alla duplice identità – francese e italiana – di cui egli stesso si sente portatore in quanto rappresentante della seconda generazione nata da un matrimonio italo-francese (Milza, 1993, p. 490). Attraverso la singolare testimonianza autobiografica di questo storico dell'emigrazione – che nel suo bel libro *Voyage en Ritalie* ripercorre le vicende collettive degli italiani in Francia cercando di risalire anche alla sua personale «egostoria» – risalta infatti la non univocità della sua appartenenza identitaria. E la complessità del processo dell'integrazione, in definitiva, emerge anche tra chi è stato «assimilato» nel nuovo paese mediante un'educazione familiare prevalentemente francese e attraverso i felici passaggi nei vari ordini di scuole *de la république* fino ad arrivare all'insegnamento universitario e al successo.

Note

1. Questo articolo è la rielaborazione di una lezione tenuta il 5 febbraio 2003 nell'ambito del «Ciclo formativo sull'emigrazione italiana e piemontese all'estero» organizzato dal Forum internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione / International and European Forum of Migration Research di Torino.
2. Il possesso delle case nelle aree vicine al confine, del resto, fu molto importante anche in altri momenti della guerra. Le case appartenenti a noti personaggi dell'antifascismo in esilio, per esempio, in Piemonte diventarono solide basi per l'organizzazione della resistenza antifascista e per il passaggio di esuli e militanti in clandestinità.

Bibliografia

- Aa. Vv., *Biellesi nel mondo*, a cura di V. Castronovo, Milano, Electa - Fondazione Sella, 1986, 1988a, 1989, 1990, 1991, 1995, 1997, 2000.
- Aa. Vv., *L'immigration italienne en France dans les années 20*, Paris, Cedei, 1988b.
- Aa. Vv., *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali*, Torino, Regione Piemonte, 1988c.
- Aa. Vv., *Tra i due versanti delle Alpi. Studi sull'emigrazione italiana in Francia*, Alessandria, dell'Orso, 1991.
- Aa. Vv., «Les Italiens en Normandie», *Cahiers des Annales de Normandie*, 29, 2000.
- Albera, D., «Dalla mobilità all'emigrazione. Il caso del Piemonte sud-occidentale» in Corti e Schor, 1995, pp. 25-63.
- Albera, D. e Corti, P. (a cura di), *La montagna mediterranea una fabbrica d'uomini?*, Cavallermaggiore, Gribaudo, 2000.
- Allio, R., *Da Roccabruna a Grasse*, Roma, Bonacci, 1984.
- Audenino, P., Corti, P. e Lonni, A., *Imprenditori biellesi in Francia tra Ottocento e Novecento*, Milano, Electa - Fondazione Sella, 1997.
- Barnabà, E., *Morte agli italiani. Il massacro di Aigues-Mortes*, Montenegro, Bucolo, 2001.
- Bechelloni, A., «L'emigrazione italiana in Francia dopo il 1945» in Blanc-Chaléard e Bechelloni, 2002.
- Bechelloni, A., Dreyfus, M. e Milza, P. (a cura di), *L'intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*, Bruxelles, éd. Complexe, 1995.
- Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001; *Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002.
- Bilsky, E., «Le passage par la grande industrie: le cas des Italiens aux usines Renault (1919-1962)» in Bechelloni, Dreyfus e Milza, 1995, pp. 241-352.
- Blanc-Chaléard, M. C., «Mobilité sociale et intégration dans l'Est Parisien» in Bechelloni, Dreyfus e Milza, 1995, pp. 325-40.
- (a cura di), *Les italiens en France depuis 1945*, Paris, Presse Universitaire de Rennes, 2003.
- Blanc-Chaléard, M. C. e Bechelloni, A. (a cura di), «Gli italiani in Francia dopo il 1945», numero monografico di *Studi Emigrazione*, XXXIX, 146, giugno 2002.
- Bouvier, J. C., «L'intégration linguistique des piémontais en Provence. L'exemple de César Raugido» in Aa. Vv., 1988c, pp. 295-310.
- Corazza, S., «Itinerari professionali femminili: le setaiole di una comunità manifatturiera piemontese nella Francia meridionale» in Corti e Schor, 1995, pp. 65-90.
- Corti, P., *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, Milano, Angeli, 1990.
- «L'emigrazione temporanea in Europa, in Africa e nel Levante» in Bevilacqua, De Clementi e Franzina, 2001.
- «Women Were Labour Too: Tracing Late-Nineteenth-Century Female Migration from Northern Italy to France» in Gabaccia e Iacovetta, 2002, pp. 133-59.
- Corti, P. e Schor, R. (a cura di), «L'esodo frontaliero: gli italiani nella Francia meridionale»,

numero monografico di *Recherches régionales*, terzo trimestre 1995.

Duroselle, J. B. e Serra, E. (a cura di), *L'emigrazione italiana in Francia prima del 1914*, Milano, Angeli, 1978.

Gabaccia, D. R., *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo ad oggi*, Torino, Einaudi, 2001, 2003.

Gabaccia, D. R. e Iacovetta, F. (a cura di), *Women, Gender and Transnational Lives. Italian Workers of the World*, Toronto, Buffalo, London, University of Toronto Press, 2002, pp. 133-59.

Galloro, P. D., «Le flux de main d'oeuvre italienne dans la sidérurgie lorraine. Analyse spatiale et démographique (1945-1968)» in Blanc-Chaléard, 2003, pp. 85-95.

Gastaut, Y., «Recluter et examiner les émigrants. La mission de l'ONI de Milan d'après le médecin-chef Deberdt (1953-1968)» in Blanc-Chaléard, 2003, pp. 55-64.

Grassani, A., «Itinerari collettivi degli emigranti italiani nell'edilizia francese», *Imprese e storia*, 20, luglio-dicembre 1999, pp. 215-56.

Grilli, L., «Entre Naples et Paris: les migrants napolitains des années cinquante» in Blanc-Chaléard, 2003, pp. 219-36.

Guillaume, P., «Les italiens en Aquitaine, propos sur une recherche» in Bechelloni, Dreyfus e Milza, 1995, pp. 309-14.

Joutard, P. e Marcot, F. (a cura di), *Les étrangers dans la Résistance en France*, Besançon, Musée de la Résistance et de la Déportation, 1992.

Lambert, K. e Piétri, V., «La route de la soie. Un siècle des migrations féminines piémontaises vers les filatures de Trans-en-Provence (1830-1930)», *Cahiers de la Méditerranée*, 58, giugno 1999, pp. 97-118.

Martini, M., «Un axe migratoire privilégié: Apennin émilien - Val de Marne» in Bechelloni, Dreyfus e Milza, 1995, pp. 207-18.

– «Carrières ouvrières dans le bâtiment: l'amobilité professionnelle des immigrés italiens à l'aune des enquêtes de l'INED des années 1950» in Blanc-Chaléard, 2003, pp. 113-30.

Martone, C., «L'immigration italienne au quotidien ou de Bergame à Blanquefort du Gers: histoire d'une colonie agricole» in Bechelloni, Dreyfus e Milza, 1995, pp. 316-24.

Milza, P., *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon, 1993.

Milza, P. e Peschanski, D. (a cura di) e con la collaborazione di J. Cuesta Bustillo e G. Perona, *Exiles et migrations. Italiens et espagnols en France, 1938-1946*, Paris, L'Harmattan, 1994.

Miranda, A., *Migrants et non-migrants d'une communauté italienne*, Paris, L'Harmattan (trad. it. Torino, L'Harmattan), 1996.

Noiriel, G., *Population, immigration et identité nationale en France XIXe-XXe siècle*, Paris, Hachette, 1992.

Palidda, S., Catani, M. e Campani, G., «Ciociari, Scaldini et Reggiani entre indifférence, méfiance, fascisme et antifascisme dans les années 1920» in Aa. Vv., 1988b, pp. 223-46.

Palidda, S. (a cura di), *L'imprenditorialità italiana e italo-francese nel distretto consolare di Parigi*, Paris, Ciemi, 1992.

Paolucci di Calboli, R., *Lacrime e sorrisi dell'emigrazione italiana*, Milano, Giorgio Mondadori, 1996.

Paris, R., «L'emigrazione» in *Storia d'Italia*, Annali 4, *Dall'Unità ad oggi*, Torino, Einaudi,

1977, pp. 509-818.

Perona, G., «Les italiennes dans la Résistance» in Joutard e Marcot, 1992.

– (a cura di), *Gli italiani in Francia 1938-1946*, Milano, Angeli, 1994.

Popczyk, C., *Présence italienne en Seine-Maritime (1900-1938)*, tesi di dottorato seguita da Jean-Charles Vegliante, Université de Paris III, Sorbonne nouvelle, 2003.

Ramella, F., «Biografia di un operaio antifascista» in Milza, P. (a cura di), *Les italiens en France de 1914 à 1940*, Rome, École Française de Rome, 1986, pp. 384-406.

Revue Européenne des Migrations Internationales, numero monografico, «Entrepreneurs entre deux mondes», VIII, 1, 1992.

Romero, F., *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Roma, Edizioni del Lavoro, 1991.

Saint-Jean, D., «Le devenir des familles paysannes italiennes dans le Sud-ouest du second après-guerre: projets collectifs et projets individuels» in Blanc-Chaléard, 2003, pp. 99-112.

Sanfilippo, M. (a cura di), «Emigrazione e storia d'Italia», *Giornale di storia contemporanea*, III, 2, dicembre 2000.

Schor, R., *Histoire de l'immigration en France*, Paris, Colin, 1996.

Sori, E., «Alcune determinanti dell'emigrazione italiana in Francia tra Ottocento e Novecento», *Studi Emigrazione*, XXVI, 93, marzo 1989, pp. 2-21.

– «L'emigrazione continentale nell'Italia postunitaria», *Studi Emigrazione*, XXXVIII, 142, giugno 2001, pp. 259-96.

Spire, A., «Un régime dérogatoire pour une immigration convoitée. Les politiques françaises et italiennes d'immigration/émigration» in Blanc-Chaléard, 2003, pp. 41-54.

Témime, E. e Vertone, T. (a cura di), *Gli italiani nella Francia del Sud e in Corsica (1860-1980)*, Milano, Angeli, 1988.

Tosi, L., «La tutela internazionale dell'emigrazione» in Bevilacqua, De Clementi e Franzina, 2002, pp. 439-56.

Teulières, L., *Français et italiens dans la France méridionale de la fin de la Grande guerre en sortir de l'occupation*, tesi di dottorato del terzo ciclo, seguita da Pierre Laborie, Toulouse, Université de Toulouse-la Mirail, 1997.

– «Mémoires et représentations du temps de guerre dans le Midi toulousain» in Blanc-Chaléard, 2003, pp. 205-18.

Vegliante, J. C., «La lingua spacà. Alcune riflessioni sul bilinguismo imperfetto degli emigrati italiani in Francia» in Aa. Vv., 1991, pp. 127-36.

– «Remarques sur la langue et parlers italiens en milieu francophone» in *Annales littéraires de l'Université de Franche-Comté*, Besançon, 1997, pp. 165-80.

Vertone, T., «Socialistes et mouvement ouvrier italiens dans la région marseillaise pendant la seconde moitié du XIXe siècle» in Témime e Vertone, 1988, pp. 68-105.

Vial, E., «In Francia» in Bevilacqua, De Clementi e Franzina, 2002, pp. 133-46.